

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>CADA IL TABU' SUI SACERDOTI DEL RATING (M.Onado)</i>	2
8	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>PATRONI GRIFFI ACCELERA SUGLI ESUBERI FRA GLI STATALI</i>	3
26	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>SULLA SICILIA PESA IL PERICOLO-FALLIMENTI DI SOCIETA' E COMUNI (G.Trovati)</i>	4
27	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>ALLARME BOCCONI: "MENO SERVIZI ALLE PERSONE" (R.Turno)</i>	5
43	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>IMPRESE EMILIANE SUL PIEDE DI GUERRA (I.Vesentini)</i>	6
12	Corriere della Sera	13/11/2012	<i>BULBI: ASSESSORI "ABOLITI"? RESTERANNO AL LAVORO GRATIS</i>	8
Rubrica Pubblica amministrazione				
21	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>PD: I CINQUE DUELLANTI DIVISI SU FISCO E LAVORO (E.Patta)</i>	9
25	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>CAMPAGNA INFORMATIVA SUI TRE FONDI DELLA "PA"</i>	12
12	La Repubblica	13/11/2012	<i>MONTI PARLA DI PATRIMONIALE POI FRENA: "NESSUN ANNUNCIO" IL CENTRODESTRA FA MURO (L.Cillis)</i>	13
17	La Repubblica	13/11/2012	<i>Int. a E.Rossi: 2LO STATO AGISCA O QUI ESPLODE LA PROTESTA PER PRIMA COSA MANDATECI L'ESERCITO" (S.Poli)</i>	15
1	La Stampa	13/11/2012	<i>SCUOLA, L'OCCASIONE PERDUTA (A.Gavosto)</i>	16
4	La Stampa	13/11/2012	<i>SCUOLA, LA PACE E' SALVA SI TAGLIA L'INNOVAZIONE (R.Masci)</i>	17
41	La Stampa	13/11/2012	<i>NORD-OVEST IN BREVE - IL MINISTRO DELL'INTERNO HA GARANTITO IL MANTENIMENTO DEI PRESIDII DI SICUREZZA</i>	19
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>UN PUNTO PER LA POLITICA (S.Folli)</i>	20
8	Corriere della Sera	13/11/2012	<i>VERTICE SULL'OCCUPAZIONE, PROTESTA A NAPOLI (F.Bufi)</i>	21
6/7	La Repubblica	13/11/2012	<i>"LAZIO, ENTRO 5 GIORNI LA DATA DEL VOTO" L'ULTIMATUM DEL TAR ALLA POLVERINI (M.Favale)</i>	22
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
4	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>"PATRIMONIALE OK, MA NON ORA" (D.Pesole)</i>	24
5	Il Sole 24 Ore	13/11/2012	<i>LA RAGIONERIA RIDIMENSIONA IL "TESORETTO" A UN MILIARDO (D.Pesole)</i>	26
26	La Repubblica	13/11/2012	<i>NESSUNA NUOVA NORMA PER LE FONDAZIONI - LETTERA (E.Emanuele)</i>	27

IL VALORE DI UN'INDAGINE

Cada il tabù sui sacerdoti del rating

di **Marco Onado**

La svolta dell'inchiesta giudiziaria italiana sulle agenzie di rating non è né velleitaria né isolata.

La crisi finanziaria europea ha fatto cadere molti tabù e luoghi comuni e fra questi vi è l'immunità delle agenzie di rating che aveva resistito alle polemiche, anche violente, che si sono sempre più intensificate almeno a partire dalla crisi dei Paesi del Sud-est asiatico di fine anni Novanta. Da allora, tutti i principali settori soggetti a rating (Paesi sovrani, banche, imprese, titoli strutturati) hanno rivelato carenze molto gravi. Un rapporto del Senato americano pubblicato nell'aprile 2011 afferma testualmente che «l'aver attribuito in modo inaccurato al giudizio AAA ai titoli strutturati ha introdotto un elemento di rischio nel sistema finanziario americano, costituendo una causa fondamentale della crisi finanziaria. Inoltre i downgrading di massa nel mese di luglio, che non avevano precedenti in numero e ampiezza, hanno fatto precipitare il collasso dei titoli Rmbs e Cdo sul mercato secondario e forse più di ogni altro evento hanno segnato l'inizio della crisi».

Queste parole fotografano il mutamento dell'atteggiamento del mondo politico e dei regolatori nei confronti delle agenzie di rating. Fino ad allora, queste ultime erano riuscite a sottrarsi sia alla regolamentazione sia alla responsabilità giuridica (civile prima ancora che penale) basandosi sul fatto che i loro erano semplici giudizi proiettati nel futuro e appellandosi addirittura alle garanzie costituzionali e in particolare alla libertà di espressione e di stampa. Fino a quando un giudice americano non mise in evidenza un piccolo particolare: mentre un giornale tratta ogni emissione di titoli ritenuta degna di un commento, un'agenzia di rating esprime un'opinione solo su quelle dei suoi clienti, che per di più pagano profumatamente.

Negli ultimi anni si sono quindi moltiplicate le iniziative per modificare completamente il quadro complessivo in cui operano le agenzie di rating, introducendo innanzitutto un regime di supervisione più stringente. L'Europa ha colto l'occasione per introdurre proprio in que-

sto settore una competenza esclusiva a livello europeo, che costituisce indubbiamente un passo avanti importante. Il problema è che la supervisione su una materia così sfuggente è molto difficile.

Continua • pagina 13

Certo, si possono in futuro evitare negligenze clamorose, come quelle delle agenzie che al profilarsi della crisi aggiornarono le probabilità di rischio solo per le nuove emissioni (pagate) e non per quelle vecchie, i cui rating vennero così aggiornati con grave ritardo. Ma per il resto, è illusorio pensare che la supervisione, per quanto occhiuta, su metodi e procedure possa introdurre l'indipendenza di giudizio che rappresenta la vera garanzia di efficienza dei rating. Le molte criticità che ancora si riscontrano nel campo dei revisori contabili o delle fairness opinion espresse dalle banche di investimento dimostrano che questi soggetti, ancorché regolamentati e sorvegliati, sono spesso "indipendenti" come l'onesto sceriffo di *Prima pagina* di Billy Wilder. Solo fra virgolette.

L'altra strada che la regolamentazione intende percorrere è quella di depotenziare il rating. In effetti, l'enorme potere di cui oggi godono le agenzie è anche figlio di tutte le disposizioni (dai regolamenti dei fondi comuni, alle disposizioni in materia di garanzie accettabili, ai requisiti di Basilea sui requisiti patrimoniali) che fanno riferimento al rating e ovviamente attribuiscono uno status superiore ai titoli che ottengono i giudizi più alti. Si cerca quindi di responsabilizzare di più i singoli soggetti e basare le scelte di investimento (o il capitale delle banche) sulle autonome valutazioni dei singoli soggetti. Ma anche questa non è una strada facile, sia perché molti operatori trovano molto comodo adagiarsi sulle valutazioni di un soggetto cui eventualmente addossare le colpe quando le cose si mettono male, sia perché proprio i problemi di applicazione di Basilea hanno già dimostrato (al di là di ogni ragionevole dubbio, visto che siamo in tema giudiziario) che i modelli interni delle banche non sono necessariamente migliori di quelli delle agenzie.

Resta un'altra strada, che è appunto quella della responsabilità giuridica. Sia ben chiaro che ogni vicenda è una storia a sé e su quella italiana non è possibile

esprimere alcun giudizio. Ma è significativo che proprio pochi giorni fa la Corte federale australiana abbia emesso una sentenza che mette in evidenza le gravi negligenze di un'agenzia di rating nella valutazione di complessi prodotti strutturati acquistati da enti locali. La ponderosa motivazione mette in evidenza gravi elementi di negligenza e di collusione con la banca emittente (cioè il cliente che pagava per il servizio) che scacciano il fastidioso sospetto che nel giudizio abbia influito solo il senno del poi. Ma soprattutto stabilisce il principio fondamentale, cruciale nel diritto anglosassone, che vi era una relazione fiduciaria (fiduciary relationship) fra l'agenzia e l'investitore e dunque che vi sono le basi per un'azione di richiesta di danni.

Insomma: che si tratti del danno arrecato agli investitori (come nel caso australiano) o delle informazioni fuorvianti (come presumibilmente sostenuto dal magistrato italiano) le agenzie di rating rispondono al mercato. Non possono certo né gridare al complotto (l'asse Trani-Sidney appare quanto meno improbabile) né trincerarsi dietro lo schermo della libertà di opinione che le ha per tanto tempo protette. È il prezzo da pagare per l'enorme importanza che i loro giudizi ora rivestono o, se si preferisce, la contropartita dei lauti profitti dell'ultimo ventennio.

Marco Onado

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cada il tabù sui rating



Pubblico impiego**Patroni Griffi
accelera
sugli esuberi
fra gli statali**

ROMA

Il ministro per la Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, accelera sui tagli al pubblico impiego previsti dal decreto sulla spending review (riduzione del 20% degli uffici dirigenziali e del 10% di quelli di funzionari e addetti), e oggi alle ore 10 palazzo Vidoni ha convocato i sindacati per illustrare tutti i dettagli dell'operazione.

Secondo i primi dati (si veda «Sole 24 Ore» del 6 novembre) le eccedenze di personale «post compensazioni», e al netto dei ministeri dell'Interno, della Giustizia e degli Esteri, sarebbero oltre 6mila unità. E per la precisione: 3.100 persone nei ministeri, cui si aggiungono 58 dirigenti di prima e seconda fascia, 140 degli enti di ricerca, 900 in quota Inail e ben 2mila dell'Inps; in queste ultime due amministrazioni ci sarebbero quindi le situazioni più critiche (considerato come dal 2014 dovranno garantire gli attuali servizi sul territorio con un organico ridotto).

Nei ministeri e negli enti di ricerca si stima che circa l'80% di queste eccedenze potrà essere gestito con gli strumenti più soft dei pensionamenti e pre-pensionamenti o dei trasferimenti volontari prima di arrivare all'attivazione della cosiddetta «messa in disponibilità», che apre la strada alla mobilità collettiva.

In attesa delle cifre definitive che saranno comunicate oggi ai sindacati, se la quota finale di esuberi non si dovesse discostare molto da questi primi dati, il taglio ai "travet" sarebbe più limitato rispetto alle cifre ipotizzate a luglio (11mila eccedenze nella Pa centrale, più 13mila negli enti locali).



Regione. Al via la Giunta Crocetta Sulla Sicilia pesa il pericolo-fallimenti di società e Comuni

Gianni Trovati
MILANO

Nel suo primo giorno ufficiale da presidente della **Regione Sicilia** dopo l'insediamento e la festa di piazza, Rosario Crocetta ha revocato la nomina a commissario della Provincia di Catania di Michelangelo Lo Monaco, cioè l'ultimo atto di Raffaele Lombardo. Ad aspettare il neo-governatore ci sono però sfide assai più di peso, molte delle quali nascono proprio nel mondo tormentato degli **enti locali** dell'Isola.

Il rischio-fallimenti

La situazione di crisi delle casse regionali ha fatto sì che la Sicilia sia l'unica Regione che nel 2012 non sfrutta l'aiuto statale sul Patto di stabilità dei Comuni messo in piedi a luglio con il decreto sulla revisione di spesa. L'assenza dell'incentivo è un altro colpo a un quadro di **finanza locale** che balla pericolosamente sull'orlo del **dissesto**. Al Comune di Catania è

sempre più problematico il pagamento degli stipendi ai dipendenti e lo stesso accade anche a Messina, dove la Corte dei conti ha avviato la procedura prevista dal federalismo fiscale per il «dissesto guidato»; a Tortorici, in provincia di Messina, all'appello mancano ancora le buste paga di agosto (oltre ai salari accessori fin dal 2008). La bandiera bianca rischia di sventolare anche sui conti di Agrigento e Sciacca, mentre a Palermo sono senza stipendio i 1.805 dipendenti della Gesip, la partecipata multiservizi, e ieri mattina una lavoratrice ha addirittura minacciato di darsi fuoco: per la Gesip, infatti, manca anche la cassa integrazione in deroga, anche a causa dei problemi della Regione.

Società partecipate

Ma è tutto il capitolo **partecipate** a portare una delle incognite più pesanti sulle prospettive dei bilanci siciliani, a partire proprio da quelli della Regione.

Palazzo d'Orleans è azionista in 33 società e 22 di queste sono in perdita. Di 11 è prevista la liquidazione, in un piano di riordino elaborato dalla Giunta Lombardo e criticatissimo dalla Corte dei conti. Il piano, secondo i magistrati contabili, più che liquidazioni vere e proprie dovrebbe creare fusioni con altre società, con il rischio che «le gestioni sane vengano semplicemente inquinate da quelle in perdita» e che ci sia un «esodo incontrollato» di personale da un'azienda all'altra senza guardare alle reali esigenze produttive. Il problema non è da poco, perché solo nelle partecipate siciliane lavorano almeno 7.300 persone, con un costo del personale che supera i 220 milioni all'anno.

Il personale regionale

Anche senza le società, basta la Regione Sicilia a sfondare da sola ogni record di personale. Dopo l'ultimo "ritocco" che nel 2010 ha aumentato l'or-

ganico del 45%, il costo del personale ha superato il miliardo all'anno.

E in Sicilia nemmeno un blocco del turn over offre prospettive di alleggerimento della spesa, perché anche le pensioni degli ex dipendenti sono a carico della Regione (costano 640 milioni all'anno), con un meccanismo che rende praticamente impossibile ridurre la spesa a medio termine. Senza contare, ovviamente, i quasi 20mila precari degli enti locali (ma in larga parte a carico dei conti regionali), un nodo che la lunga litania delle proroghe si è ben guardata dal sciogliere. Personale e spesa per il servizio al debito (il passivo regionale è salito nel 2011 a 5,65 miliardi, con un aumento del 13,25% sull'anno prima) sono le due voci più rigide del bilancio, e dunque le due incognite più pesanti sulle chance di invertire la rotta.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

67%

Società in rosso

La Regione Sicilia ha partecipazioni in 33 società, 22 delle quali sono in perdita. Per 11 è prevista una liquidazione che però rischia di tradursi in una semplice fusione fra aziende sane e aziende in difficoltà

Il costo del personale delle società è di oltre 220 milioni all'anno, mentre quello dei dipendenti si attesta a un miliardo all'anno. In Sicilia anche le pensioni agli ex dipendenti sono a carico della Regione e costano 640 milioni all'anno

15,7 miliardi

Residui attivi

Sono le entrate iscritte a bilancio ma non riscaldate dalla Regione (si veda Il Sole 24 Ore del 19 luglio)

25.300

I dipendenti

Tra la Regione e le società partecipate lavorano 22.900 persone. A questo conto vanno aggiunti 7.222 forestali, 717 comandati o distaccati presso altre strutture regionali e 2.293 dipendenti a tempo determinato (con costo non a carico del bilancio regionale)

200 milioni

Il mancato aiuto

È la quota di incentivo statale al Patto di stabilità dei Comuni non sfruttata dalla Sicilia



Sanità. Il rapporto «Oasi 2012»

Allarme Bocconi: «Meno servizi alle persone»

Roberto Turno

ROMA

Chi l'ha detto che la **sanità pubblica** è (soltanto) un'idrovora che aspira e spreca risorse pubbliche? E come credere che «fare lo stesso con meno» - ovvero garantire gli stessi risultati di salute con meno fondi - sia un «automatismo» scontato come appare nell'equazione delle manovre governative? La **Bocconi**, "casa madre" del premier Mario Monti, sembra pensarla diversamente. E mette in guardia: «C'è il serio rischio che, alla riduzione degli input, faccia seguito una proporzionale riduzione degli output e quindi della capacità di soddisfare i bisogni». L'equazione bocconiana, insomma, è un'altra: non c'è lotta agli sprechi che tenga, più tagli significano inevitabilmente meno servizi alle persone.

È quasi una doccia fredda sulle politiche sanitarie di questi anni che di qui al 2015 hanno operato tagli per oltre 30 miliardi al Ssn, quella che arriva dal rapporto «Oasi 2012» che sarà

presto reso ufficiale dal Cergas Bocconi. Il rapporto (di cui il settimanale «Il Sole 24 Ore Sanità» dà ampie anticipazioni) fin dalle premesse non la prende alla larga. E pur senza negare vizi e difetti della sanità pubblica, anzi, mette subito le cose in chiaro: «Il Ssn è già sufficientemente «parsimonioso», spiega Elena Cantù, la coordinatrice del rapporto Cergas. Così risulta da una spesa «sistematicamente» inferiore alle medie Ue. Tanto che a monte dei deficit accumulati, ben 41,5 miliardi, dal 2001 a oggi, stanno cause esogene al Ssn: la montagna del debito pubblico (da sola la spesa per interessi passivi vale i 2/3 dell'intero fabbisogno sanitario) e «l'incapacità del sistema economico di crescere».

Insomma, si guardi (anche) altrove. Perché «chiedere sacrifici a un sistema già parsimonioso» rischia di condurre a un punto di non ritorno. Il pericolo paventato dal Cergas Bocconi è infatti quello di aggravare la forbice tra le risorse in campo e quelle che invece servono «per rispondere in modo ade-

guato» alle attese e ai bisogni di cura. Finanziamenti che sono invece «sempre più insufficienti, al punto da innescare il «rischio concreto di intaccare ulteriormente una copertura pubblica già incompleta», tanto più nella versione a ventuno facce del malsano federalismo sanitario di casa nostra. Tutto questo con bisogni di assistenza che cambiano con l'invecchiamento della popolazione che sta rivoluzionando radicalmente i modelli di assistenza, scaricando spese sempre più alte sul welfare sanitario. Due casi sono emblematici. I badanti (774mila) che hanno superato i dipendenti del Ssn (646mila) e le spese che sempre più gli italiani sopportano di tasca propria: il 55% paga da sé le visite specialistiche, con la punta massima del 92% per andare dal dentista. Sebbene poi, in tempi di crisi, proprio nel 2011 per la prima volta la spesa privata abbia fatto segnare un calo (-1%), annotano Patrizio Armeni e Francesca Ferrè.

Di qui alla più recente spending review, il passo è breve.

E ancora non mancano critiche. Nel mirino anzitutto «la politica dei tagli lineari sui singoli fattori produttivi»: l'accusa è di ignorare che in molte Regioni già molto s'è fatto e che non ci sono grandi spazi per fare di più, in una sorta di miopia politica che trascura gli scarti interregionali, tanto da aver costruito manovre tarate sulle realtà sotto piano di rientro dai deficit, che sono «ormai quasi la metà del Paese». Ecco perché «l'automatismo del fare lo stesso con meno (risorse)» è destinato a crollare.

Ed ecco perché il Cergas Bocconi elenca le sue priorità per trarre qualità ed efficienza dei servizi. Le innovazioni di prodotto e di processo, l'abbandono dell'idea «illusoria» di governare i processi dal centro, la necessità di chiarire quali livelli di assistenza (i Lea) saranno ancora possibili definendo l'elenco delle priorità da garantire. Ma insieme pensare al pilastro della sanità integrativa, l'eterna scommessa che non decolla mai abbastanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONTESTAZIONE

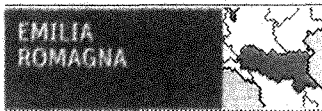
Sotto accusa
i tagli da oltre 30 miliardi
operati fino al 2015
«La spesa in realtà
è inferiore alla media Ue»



L'emergenza terremoto. I produttori riuniti ieri a Modena sono pronti allo sciopero fiscale sul nodo della proroga dei tributi per chi è stato colpito dal sisma

Imprese emiliane sul piede di guerra

Fischi ai parlamentari, proteste per i meccanismi burocratici: «Scenderemo a Roma con i trattori»



Ilaria Vesentini

MODENA. Dal nostro inviato

Sono pronti a marciare su Roma e minacciano, già dal prossimo mese, lo sciopero fiscale. Sono sfiduciati e rabbiosi gli imprenditori emiliani colpiti dal terremoto dello scorso maggio, che ieri hanno gremito la Camera di commercio di Modena e dato sfogo a un malumore che Governo e Parlamento sembrano non avere ancora colto appieno. Anche l'appuntamento di oggi al Senato per approvare l'ennesimo provvedimento, il decreto 174 sugli enti locali, che a suon di emendamenti cerca di colmare alcune delle istanze del cratere rimaste finora inascoltate, non è servito a placare

gli animi ma ad esasperare gli scontri verbali.

«Noi non pagheremo il prossimo 16 dicembre tasse e contributi. Non stiamo chiedendo beneficienza o sconti, ma solo tempo. Lasciate sopravvivere un territorio che non ha ancora avuto niente, ma contribuisce al 2% del Pil del Paese e a quasi 7 miliardi di imposte!», è il grido che si leva ripetutamente dalla platea nella mattina

ta. Il direttore di Confindustria Modena, Giovanni Messori, aveva più volte pacatamente avvertito nelle scorse settimane che si rischiava la pace sociale sul tema della proroga fiscale al 30 giugno 2013 e dell'estensione delle agevolazioni alle imprese danneggiate in modo indiretto (c'è chi ieri raccontava di avere l'85% dei clienti nel cratere, la fabbrica in piedi ma l'attività paralizzata). Ieri se ne è avuto il sentore. I fischi ai parlamentari intervenuti - c'erano tra gli altri Giuliano Barbolini, Mariangela Bastico e Giulio Santagata del Pd, Isabella Bertolini e Carlo Giovanardi del Pdl, che hanno assicurato non daranno la fiducia sul disegno di legge - si sono mescolati alle proteste per l'ennesima assenza del commissario straordinario alla ricostruzione, Vasco Errani (che, in realtà, nelle stesse ore era a Roma al ministero dell'Economia per rivedere norme e finanziamenti per le zone terremotate). Neppure la breve presenza e le cifre messe sul piatto dal suo "vice", l'assessore Gian Carlo Muzzarelli, sono bastate alla folla esacerbata: ci sono 9,5 miliardi già stanziati dal Governo, operativi dal prossimo 10 gennaio. Fondi cui si sommano altri 6 miliardi del marchionegno studiato con la Cassa depositi e prestiti per permettere la rateizzazione

in due anni delle tasse.

Ed è proprio il marchionegno della Cdp a infiammare il migliaio di piccoli imprenditori modenesi riuniti ieri in via Ganaceto: «Non ci interessano i meccanismi studiati dalla burocrazia per non far gravare gli aiuti sulla contabilità pubblica, noi chiediamo al Parlamento ossigeno per respirare, perché in pochi mesi questo territorio ha perso il 40% della produttività, a prescindere da danni diretti e indiretti. Non possiamo permetterci un altro anno così e non abbiamo più né liquidità né pazienza. Siamo stufi di parole e sarà bene fare attenzione, perché dalla base sta montando la richiesta di passare allo sciopero fiscale», sono le parole del presidente di Cna Modena, Luigi Mai, tra gli interventi più moderati dell'assemblea. La Lapam di Mirandola fissa addirittura una deadline dopo la quale, in assenza di risposte, scatterà lo sciopero fiscale dell'area Nord: il 26 novembre. «Ci siamo rimboccati le maniche, ci siamo rialzati da soli, le banche non hanno anticipato nulla, ma per i miracoli non siamo attrezzati», tuona Eugenia Bergamaschi, alla guida di Confagricoltura e avvisa: «Siamo pronti a scendere a Roma con trattori e camion per farci ascoltare».

Le firme dei rappresentanti di agricoltura, artigianato, commer-

cio, cooperazione e industria del Modenese sono tutte nel documento inviato alla presidenza di Cdm, Regione e Abi per ribadire le istanze del cratere: meno burocrazia e tempi brevi e certi; proroga di imposte e tasse almeno al 30 giugno 2013, con la proposta di rateizzarle in 5 anni per chi ha subito danni indiretti e di 10 anni per le imprese colpite direttamente; attuazione concreta degli accordi siglati dalla Regione con le banche, rimasti lettera morta; strumenti programmatici innovativi e semplificati per la ricostruzione; realizzazione delle infrastrutture prioritarie per la Bassa Modenese a partire dalla Cispadana.

Una lettera che si incrocia con l'altra inviata a Giorgio Napolitano pochi giorni fa da oltre 1.500 tra cittadini, professionisti e imprenditori tra Emilia e Basso Mantovano con la preghiera di intercedere affinché sia concesso «il giusto tempo» a famiglie e aziende del cratere per pagare l'Erario. Inchiesta che racconta solo in parte il senso di abbandono gridato ieri nella sede camerale: «A inizio giugno qui era tutta una sfilata di personaggi e telecamere, oggi non si vede più nessuno. Chi fa da sé alla fine in questo Paese passa per fesso. E il peggio è che il 95% degli italiani pensa che per noi sia già stato fatto più del dovuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

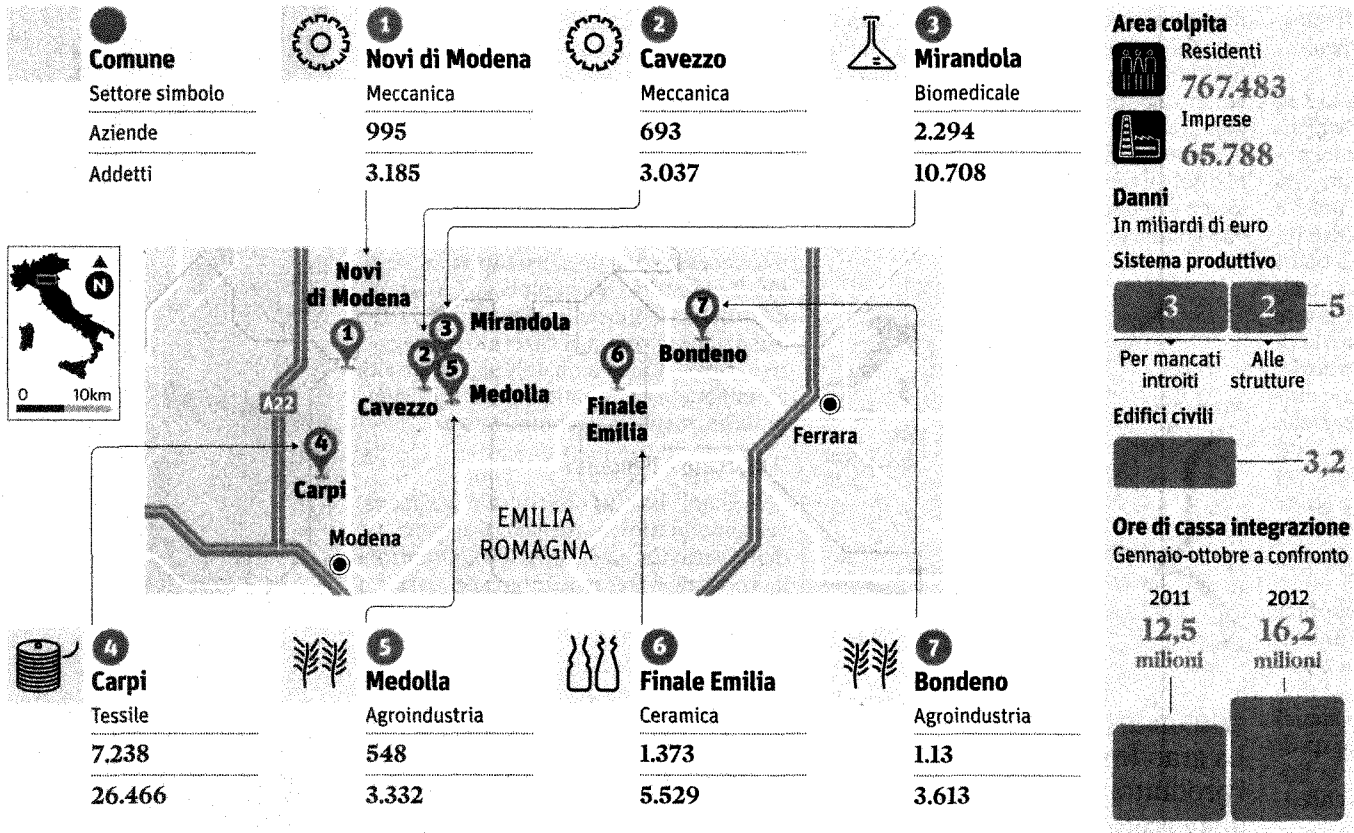
L'OBIETTIVO

In un documento firmato dalle categorie le istanze: tempi brevi per i fondi e niente tasse almeno fino al 30 giugno 2013



La mappa dell'impatto

L'identikit del sistema produttivo emiliano colpito dal terremoto del maggio scorso e la stima dei danni subiti



Le aziende colpite

La Regione Emilia-Romagna stima siano 10mila le imprese che hanno subito danni diretti nell'area terremotata e che faranno domanda, a partire dal prossimo 15 novembre, per accedere ai 6 miliardi di contributi

L'occupazione

Nel Modenese, provincia epicentro del terremoto, sono circa 60mila i lavoratori in cassa integrazione. Le ore di Cig sono aumentate del 30% tra gennaio e ottobre 2012 rispetto all'anno prima, superando i 63 milioni

Il cratere

Ci sono tre elenchi diversi dei comuni terremotati a seconda dei provvedimenti e ciò mina trasparenza e certezza normativa. E fa discutere che siano stati ricompresi comuni come Ferrara e Mantova rimasti di fatto illesi

Gli aiuti al manifatturiero

Oltre ai 6 miliardi dello Stato per la ricostruzione la Regione Emilia Romagna ha stanziato 15 milioni per le delocalizzazioni temporanee, altri 15 per la ricerca nelle Pmi del cosiddetto "cratere" e 22 per l'innovazione

Fonte: elaborazione de Il Sole 24 Ore su dati Unioncamere Emilia Romagna e Regione Emilia Romagna

La Provincia di Forlì-Cesena

Bulbi: assessori «aboliti»? Resteranno al lavoro gratis

Far lavorare i propri (ex) assessori, anche se «aboliti» dal governo, come consulenti esterni a titolo gratuito. È questa l'idea che il presidente della Provincia di Forlì-Cesena, Massimo Bulbi del Pd, ha sposato per «aggirare» la spending review dell'esecutivo sul riordino degli enti locali. Bulbi sta pensando a come rendere giuridicamente valida la sua iniziativa e ieri ha precisato: «Se da Roma mi dicono che ci sono ostacoli procedo lo stesso. Un'insubordinazione al decreto? Sì, la parola mi piace». Col decreto 188 del 2012 si cancellano le giunte provinciali (a partire dal primo novembre del 2013 si terranno le elezioni per deciderne i nuovi vertici, in sella dal primo gennaio 2014 con la riforma a regime) e anche Bulbi, sulla carta, dovrà gestire tutte le funzioni fino a quest'anno di competenza dei suoi assessori con la sola possibilità di delegare tre consiglieri provinciali, senza alcun compenso, come collaboratori: «Ma non voglio pensare ai tre consiglieri», taglia corto il presidente della Provincia. Il decreto 188 prevede che le Province, pur senza giunte, continueranno a gestire le funzioni delegate dalle Regioni fino al loro riordino. Con la conseguenza, ha precisato ieri Bulbi in una conferenza stampa a Cesena (con tutta la sua giunta presente), che anche se i progetti in fieri verranno portati avanti ci saranno grossi ritardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partiti chi scacciarli

I paletti di Ambrosoli al centrosinistra lombardo

Il Pd, assessori «aboliti»: un'idea di Bulbi



NUOVA BMW SERIE 1 DYNAMIC LIMITED EDITION A 59 EURO AL MESE. DA OGGI DISPONIBILE ANCHE NELLA VERSIONE XDRIVE.

SEMPRE PIÙ SILENTE.

Primarie in tv. Bersani: patrimoniale e sgravi a chi crea posti - Renzi: meno tasse e lotta all'evasione

Pd: i cinque duellanti divisi su fisco e lavoro

Scontro sui fondi pubblici ai partiti: per Renzi da abolire per gli altri da ridurre

Emilia Patta
ROMA

Pier Luigi Bersani, Matteo Renzi, Nichi Vendola, Laura Puppato e Bruno Tabacchi sono in piedi davanti a un leggìo. Lo sfondo va dal rosso al nero al verde. E la prima domanda che il moderatore di Skytg 24 Gianluca Semprini pone ai 5 candidati alle primarie del centrosinistra è di quelle che nel mondo occidentale fanno vincere o perdere le elezioni: il peso fiscale va ridotto? Gli occhi sono puntati sui due competitor principali, Bersani e Renzi, e sul leader di Sel Vendola. Il sindaco di Firenze nuota nel suo mare, avendo fatto della riduzione della pressione fiscale il punto principale del suo programma. Ma per tutti il peso fiscale va ridotto.

«Di tasse il Paese sta morendo - esordisce Renzi -. C'è bisogno di combattere l'evasione, ma anche di cambiare le regole del gioco, proponiamo che lo Stato mandi a

casa la dichiarazione dei redditi precompilata, e così il cittadino dialoga, discute e conclude la transazione con lo Stato». Renzi è l'unico a dire che l'Imu reintrodotta dal governo Monti deve restare così com'è. Per tutti gli altri va ridotta sulla prima casa (per Vendola addirittura una «patrimoniale sui poveri»). Bersani ribadisce la sua ricetta: abbassare il carico fiscale sui redditi medi e bassi, sul lavoro, e per le imprese che investono sui giovani e sulle donne. Si all'imposta personale sui grandi patrimoni per alleggerire l'Imu. Si a far emergere le grandi rendite finanziarie, si alla tracciabilità delle operazioni bancarie al di sopra dei 300 euro a patto che le banche non ci guadagnino. Un po' a sorpresa (ma non per il Sole 24 Ore che lo ha intervistato su questi temi il 6 novembre) anche Vendola parla della pressione fiscale attuale come «una strozzatura per il nostro sistema economico» dal momento che per l'80% grava sui lavoratori dipendenti e piccole imprese. Per il leader di Sel vanno rimodulate le aliquote sulla scia di quanto sta facendo Francois Hollande in Francia: al di sopra del milione di euro si paga il 75 per cento.

Le differenze aumentano quando il discorso si sposta sull'Europa e sul lavoro. Bersani insiste su un

nuovo patto: sì al controllo dei bilanci in cambio di politiche di investimento. Si tratta di una correzione delle politiche Ue che non comporta una revisione del patto di stabilità. Il più montiano si rivela Renzi, che avverte che anche solo dire che va rivisto il patto di stabilità significa fare un danno all'Italia. Vendola insiste invece sul modello di welfare europeo da difendere: sì al rigore della spesa corrente, ma deve essere «un rigore mirato». Quanto alla riforma Fornero del mercato del lavoro, per Bersani va rivista in alcuni punti (sul tema della precarietà e delle politiche attive per il lavoro non ha risolto abbastanza). Per Vendola, che ha firmato il referendum per l'abrogazione, va rivista radicalmente («nelle 47 forme di contratto a tempo determinato c'è il buco nero in cui è precipitata un'intera generazione»). Mentre Renzi va addirittura oltre la riforma Fornero rilanciando la proposta Ichino della flexsecurity e del contratto unico a tutele crescenti. Renzi ha il suo momento migliore dal punto di vista mediatico quando si parla dei costi della politica: se tutti sono d'accordo sulla necessità di abolire le province e ridurre il numero dei parlamentari, il sindaco di Firenze annuncia l'abolizione del finanziamento pubblico ai par-

titi laddove Bersani e Vendola lo difendono come strumento per difendere la politica dai condizionamenti delle lobby. E poi diritti civili, matrimoni gay, parità di genere, lenzuolate di Bersani («ne farò una sulla moralità, contro la corruzione e il falso in bilancio»), con momenti anche leggeri e divertenti. In generale un dibattito fluido, civile. Bravi gli outsider Tabacchi e Puppato, sicuri e competenti. In particolare il centrista dell'Api Tabacchi si è rivelato una vera sorpresa, concreto e ironico. Il segretario Bersani è apparso a suo agio, ma ha volutamente usato toni pacati, non forzando mai le questioni. Più "televisivi" Renzi e Vendola, che essendo vicini come postazione si sono anche lasciati andare a qualche duetto. La corsa alle primarie è entrata nel vivo, e già la Rai e La 7, con Enrico Mentana, si prenotano per altri confronti in tv. Dal punto di vista del maggiore competitor di Bersani più se ne parla meglio è. Così riassume la questione un uomo dello staff renziano: «Con due milioni e mezzo di votanti siamo a un'incollatura da Bersani, con 3 milioni siamo pari, sopra i 3 milioni vinciamo noi». E la serata di ieri ha dato certo la "volata", se non a Renzi, all'evento primarie del centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rating 24

Il Sole 24 Ore ha seguito il confronto televisivo di ieri sera tra i 5 candidati alla premiership del centrosinistra in vista delle prossime politiche: Pier Luigi Bersani, Matteo Renzi, Nichi Vendola, Laura Puppato, Bruno Tabacci. Sono state passate al setaccio le loro risposte su cinque

argomenti fondamentali di politica economica: politica fiscale, strategie per la crescita, politica industriale, lavoro e spending review-abolizione delle province. Su ogni argomento il singolo candidato è stato valutato con un giudizio: basso (colore rosso), medio (giallo), alto (verde).

LEGENDA

I tre colori indicano il rating del Sole 24 Ore di valutazione delle proposte dei cinque candidati alle primarie del Pd nel confronto Tv di ieri sera



IL FISCO

Tabacci difende con onestà l'Imu, perché «il principio non si tocca, altrimenti si fanno i guai di chi ha tolto l'Ici». Semmai si tratta di ridurre «le aliquote per chi ha meno». Puppato e Vendola scelgono la strada, non priva di populismo, di aumentare il carico fiscale sui ricchi. Non solo patrimoniale. Vendola propone addirittura «il 75% di aliquota sui redditi da un milione in su». Al contrario, Renzi è quello che dice più chiaramente che «di tasse

questo Paese sta morendo e non possiamo ancora alzare la pressione fiscale». Come ridurle? Il sindaco di Firenze è un po' generico, «vanno ridotte, usando ogni euro recuperato dall'evasione». Giusto semplificare. Bene Bersani quando punta soprattutto a un fisco orientato alla crescita: «il prelievo fiscale va abbassato su chi investe per creare lavoro». Vanno però difesi anche «i redditi medio-bassi».

Pier Luigi Bersani

Matteo Renzi

Nichi Vendola

Bruno Tabacci

Laura Puppato

LA CRESCITA

Il tema crescita emerge quando ai candidati viene chiesto che cosa direbbero a un giovane in cerca di lavoro. Bersani sceglie la formula più «innovazione, agenda digitale, efficienza energetica, ambiente per qualificare la produzione con occupazione più qualificata» e promette «una lenzuolata sulla moralità pubblica». Generico Vendola, che stigmatizza l'assenza di una vera politica industriale ma si limita a rivendicare più qualità e più cultura negli apparati

produttivi. I temi occupazione femminile e green economy accomunano Renzi e Puppato. Il primo, insieme a Tabacci, è l'unico a sottolineare la necessità di mettere tra le priorità la lotta all'iper burocrazia. «Costo del denaro e costo dell'energia» gli altri punti cruciali per Tabacci, mentre Puppato insiste sulla necessità di portare gli investimenti in ricerca dall'1,5 al 3%, ma non si sofferma sulla strategia per raggiungere l'ambizioso obiettivo.

Pier Luigi Bersani

Matteo Renzi

Nichi Vendola

Bruno Tabacci

Laura Puppato

L'INDUSTRIA (E MARCHIONNE)

Fiat domina il tema dell'industria con giudizi piuttosto severi nei confronti dell'a.d. Marchionne. Bersani si sofferma senza eccessi sul tema della chiarezza, perché oggi «il piano Fiat appare piuttosto osé», mentre serve trasparenza per capire se, sul futuro dell'industria dell'auto, «il Paese possa guardarsi attorno». Renzi è l'unico a osare citando direttamente opzioni straniere per l'auto (Toyota e Volkswagen) dopo aver ironizzato con durezza: «Se ogni tanto

Marchionne facesse una buona macchina non ci offenderemmo». Vendola preferisce il tema Fiom e mettere in evidenza «la necessità di rispettare le sentenze del Tribunale» con riferimento al caso Pomigliano. Tabacci chiede conto a Marchionne dei programmi ma, nel rispetto del mercato, ricorda che non si possono pretendere «invasioni di campo di fronte a una multinazionale». Puppato chiede più innovazione sugli eco-modelli, ma resta generica.

Pier Luigi Bersani

Matteo Renzi

Nichi Vendola

Bruno Tabacci

Laura Puppato

IL LAVORO (E LA RIFORMA FORNERO)

I candidati sono d'accordo su una cosa: va allargata la base produttiva del Paese e aumentata subito l'occupazione di giovani e donne. Ma si differenziano nelle ricette da adottare, a partire dalle modifiche (da tutti invocate) alla riforma Fornero del mercato del lavoro. Bersani è il più dettagliato: vuole cambiare le regole sulla flessibilità in entrata, gli ammortizzatori sociali e le politiche attive, mentre Puppato e Renzi fanno un riferimento alla flexsecurity e le tutele progressive sui

contratti. Il sindaco di Firenze punta in particolare sulla riforma messa a punto dal senatore Ichino di semplificazione del diritto del lavoro attuale con una codificazione ridotta a 59 articoli «traducibili in inglese». Tabacci non precisa come intervenire, ma invita i giovani a puntare su settori come la green economy e le star up più innovative mentre Vendola è per un ritorno al vecchio articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, perché i diritti, ha sostenuto, «non sono negoziabili».

Pier Luigi Bersani

Matteo Renzi

Nichi Vendola

Bruno Tabacci

Laura Puppato

SPENDING REVIEW E PROVINCE

Bersani, Renzi, Tabacci e Vendola sono per rivedere l'attuale riforma delle Province. Ma si dividono sulla strategia da adottare. Laura Puppato, invece, non ha affrontato l'argomento. Se il governatore della Puglia parla di «risolvere il pasticcio delle Province», perché «si è fatta mezza riforma con più danni che benefici», per il sindaco di Firenze, vanno semplicemente «abolite tutte». Un approccio condiviso anche da Tabacci, che chiede il «superamento» di questi enti, mentre i comuni

devono organizzarsi di conseguenza per una gestione associata dei servizi. Il segretario del Pd ha affermato che la proposta del Pd sulle province, invece, partiva da una riforma per farne «degli enti intermedi e poi prevedeva una riforma costituzionale» per cancellarle. Sui costi della politica, Puppato dice «basta sprechi e privilegi», ma solo Renzi parla apertamente dell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Bersani, Tabacci e Vendola vogliono solo una riduzione

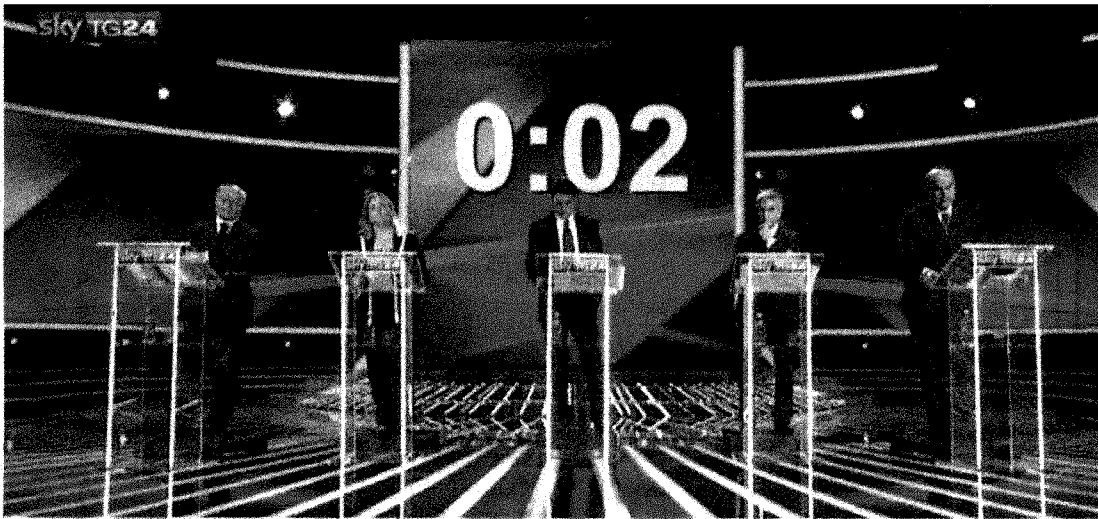
Pier Luigi Bersani

Matteo Renzi

Nichi Vendola

Bruno Tabacci

Laura Puppato

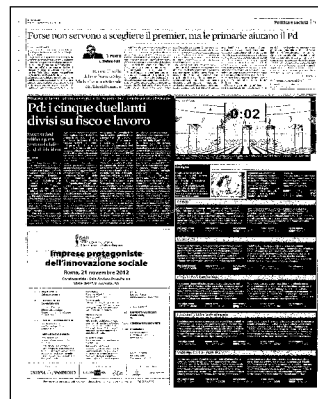


Sfida in tv. La presentazione dei candidati alle primarie del centrosinistra sul modello di "X-factor" ieri sera su Sky: da sinistra a destra Bruno Tabacci, Laura Puppato, Matteo Renzi, Nichi Vendola e Pier Luigi Bersani

RATING 24

Le pagelle su fisco, crescita, industria, lavoro e finanza

> pagina 21



Previdenza Campagna informativa sui tre fondi della «Pa»

ROMA

La **previdenza complementare nel pubblico impiego** può decollare. Chiuso il lungo iter amministrativo di costituzione dei fondi negoziali Sirio e Perseo (Espero, il fondo dei lavoratori della scuola, è attivo da diversi anni) ora serve un'adeguata campagna informativa e il sostegno del Dipartimento Funzione pubblica per incoraggiare la più ampia adesione possibile. Per questo ieri nella sede del ministero della Pa e la Semplificazione il capo del Dipartimento, Antonio Naddeo, il presidente dell'Aran, Sergio Gasparri, e i presidenti dei tre fondi hanno presentato una serie di iniziative che verranno garantite nelle prossime settimane a partire da una circolare esplicativa degli adempimenti che le diverse amministrazioni, nella veste di «datore di lavoro pubblico» dovranno adottare. I tre fondi possono contare su una platea potenziale di 2,5 milioni di lavoratori, essendo escluso in questa fase il comparto difesa e sicurezza. L'obiettivo, ha spiegato Antonio Naddeo, è di dare un contributo importante al decollo del secondo pilastro della previdenza dal momento che «i lavoratori pubblici potenziali destinatari dei tre fondi, rappresentano circa l'11% del mondo del lavoro in Italia. E nel contesto attuale, con la riforma delle pensioni e la crisi economica, diventa necessario e determinante l'adesione ai fondi di categoria». D'accordo anche il Commissario della Covip, Rino Tarelli: «se in passato la previdenza integrativa era un optional oggi si pone come emergenza assoluta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monti parla di patrimoniale poi frena: "Nessun annuncio"

Il centrodestra fa muro

Cgia: già salite le imposte sui più ricchi

Il caso

LUCIO GILLIS

ROMA — Patrimoniale possibile, anzi no. Il premier Mario Monti accarezza il tema dell'imposta sulle ricchezze o, come le chiamano i francesi, "sulle grandi fortune". Salvo, poche ore dopo, dover affidare ad una nota di Palazzo Chigi, un chiarimento che somiglia, se non ad una retromarcia, ad una precisazione estremamente cauta, nata per non urtare quella parte della maggioranza (il centrodestra) contraria a interventi di questo tipo.

«Stiamo studiando un'eventuale patrimoniale ma non la introdurremo nottetempo», aveva detto in mattinata Monti durante un convegno organizzato dal *Financial Times*. Parole sorprendenti, visto che da mesi, l'esecutivo si affretta a chiudere ogni spiraglio ad una soluzione del gene-

re. Anche perché — questo è il risultato di uno studio della Cgia di Mestre per *Repubblica* — tra Imu, imposta di bollo sui dossier titoli (che dal 2013 diventa proporzionale e senza tetto massimo), imposte su auto, case all'estero, aerei e posti barca, il più è fatto.

Ma ieri il premier ha messo da parte per qualche istante la sua prudenza, spiegando di «non essere contrario alla patrimoniale», anche se «questa — l'eventuale imposta — dipenderà dalla configurazione e da come verrà utilizzata o se verrà fatta una tantum o meno». Monti ha poi ricordato che numerosi deputati sono comunque contrari all'introduzione della tassa. A pesare sulla sua possibile applicazione anche il timore che la patrimoniale introdotta "nottetempo" (termine che pare non sia stato pronunciato da Monti in inglese) possa allontanare i capitali dal nostro Paese.

Nel giro di poche ore, giusto il tempo di veder partire i primi col-

pi di mortaio a favore o contro questa ipotesi, da Palazzo Chigi è arrivata la puntualizzazione che ha cercato di spegnere l'incendio: «Nessun annuncio. Dopo aver precisato di non essere pregiudizialmente contrario ad una modesta tassazione generalizza-

ta del patrimonio, il presidente — ha spiegato la presidenza del Consiglio — ha ricordato il contesto in cui il governo ha operato e i vincoli alle scelte in materia di imposizione fiscale, in particolare la mancanza di una base conoscitiva sufficientemente dettagliata e la necessità di evitare massicce fughe di capitali all'estero. Non essendo perciò realizzabile una tassazione generalizzata del patrimonio, il governo nel dicembre 2011 è intervenuto, con l'approvazione di tutti i partiti della maggioranza, su varie componenti della ricchezza patrimoniale separatamente, con un risultato effettivo in qualche modo paragonabile. Tutto ciò Monti ha chiarito come spiega-

zione delle decisioni allora adottate, non come premessa di futuri interventi».

E che gli interventi ci siano in parte già stati e abbiano drenato risorse anche dalle tasche dei ceti più abbienti, ce lo ricorda proprio lo studio della Cgia di Mestre. Ad esempio nel caso di un "super ricco" di Roma, tra Imu sul primo, secondo e terzo immobile di proprietà, le tasse sulle case all'estero, le imposte sui bolli (dossier titoli e attività scudate), e i balzelli introdotti sui posti barca o sulle automobili di lusso, il peso fiscale ammonta a 40 mila euro nel 2012. Nel 2011, prima della manovra Monti, l'esborso era stato invece di 13.300 euro. E dunque nel 2012 la spesa aggiuntiva per il romano agiato che viva in villa, e con case a Forte dei Marmi, a Cortina, immobile fuori dai nostri confini e una rombante Lamborghini nel garage, sarà di circa 26 mila euro. E nel 2013 la quota aggiuntiva da pagare rispetto al 2011 sarà di 32 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecco il peso che grava già oggi sui superbenestanti, tra Imu e imposta di bollo sui titoli

La "patrimoniale" già esistente per i superbenestanti

Super ricco romano

abita in una villa (categoria catastale A8) con rendita di **12.200 euro**,
 una seconda casa a Cortina con rendita di **2.588 euro**,
 terza casa a Forte dei Marmi con rendita di **3.090 euro**,
 possiede una casa all'estero di valore pari a **100 mila euro**;
 patrimonio finanziario di **3,5 milioni di euro** di cui in c/c **30 mila euro**
 e di cui scudati **1 milione di euro**
 Auto Lamborghini di **493 KW** e una barca da **13 metri**

	ante manovra	dopo manovra "Monti"		
		2012	2013	2014
ICI/ IMU prima casa	5.789	10.048	10.048	10.048
ICI/ IMU seconda casa	1.902	4.609	4.609	4.609
ICI/ IMU terza casa	2.271	5.503	5.503	5.503
Imposta bollo dossier titoli	680	1.200	5.205	5.205
Imposta bollo attività scudate		10.000	12.000	2.500
Addizionale erariale	2.680	6.160	6.160	6.160
Tassa stazionamento barca		1.160	1.160	1.160
Totale	13.322	39.440	45.445	35.945
Pagato in più dopo la Manovra		26.118	32.123	22.623

Nota L'aggravio si riduce di 2.511 euro se si calcola anche il minor prelievo dovuto al fatto che l'IMU sostituisce oltre l'ICI anche l'IRPEF sugli immobili a disposizione

Ricco pensionato di Torino

Pensione di **250.000 euro**
 prima casa di tipo civile (categoria catastale A2), con rendita di **1.727 euro**
 seconda casa a Courmayeur con rendita di **746 euro**
 patrimonio finanziario di **500 mila euro** di cui **25 mila** in conto corrente
 Auto BMW serie 5 di **225 KW**

	ante manovra	dopo manovra "Monti"		
		2012	2013	2014
IMU prima casa	0	1.468	1.468	1.468
ICI/ IMU seconda casa	470	1.053	1.053	1.053
Imposta bollo dossier titoli	240	475	713	713
Addizionale erariale	0	800	800	800
Contributo solidarietà	6.500	15.500	15.500	15.500
Totale	7.210	19.296	19.534	19.534
Pagato in più dopo la Manovra		12.086	12.324	12.324

Nota L'aggravio si riduce di 475 euro se si calcola anche il minor prelievo dovuto al fatto che l'IMU sostituisce oltre l'ICI anche l'IRPEF sugli immobili a disposizione

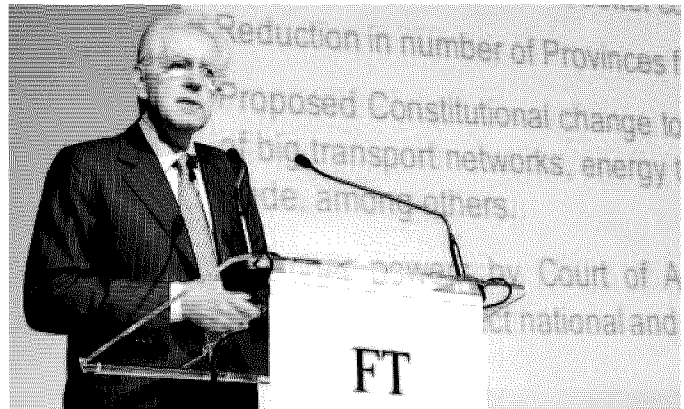
Manager milanese

prima casa di tipo signorile (categoria catastale A1) con rendita di **5.701 euro**
 seconda casa a San Remo con rendita di **1.279 euro**
 patrimonio finanziario di **800 mila euro** di cui **30 mila** in conto corrente
 Auto Mercedes S500 di **320 KW**

	ante manovra	dopo manovra "Monti"		
		2012	2013	2014
ICI/ IMU prima casa	2.530	5.547	5.547	5.547
ICI/ IMU seconda casa	940	2.278	2.278	2.278
Imposta bollo dossier titoli	680	770	1.155	1.155
Addizionale erariale	950	2.700	2.700	2.700
Totale	5.100	11.295	11.680	11.680
Pagato in più dopo la Manovra		6.195	6.580	6.580

Nota L'aggravio si riduce di 813 euro se si calcola anche il minor prelievo dovuto al fatto che l'IMU sostituisce oltre l'ICI anche l'IRPEF sugli immobili a disposizione

Elaborazione: Ufficio Studi CGIA di Mestre su dati Agenzia del Territorio



"LEZIONE" IN INGLESE DEL PREMIER

Al convegno del Financial Times il premier Monti ha tenuto una vera e propria lezione in inglese



FORNERO A NAPOLI, SCONTI E PROTESTE

Accoglienza ostile a Napoli per il ministro del Lavoro: scontri, proteste e slogan durissimi



L'intervista

Il governatore Rossi: ci vuole una legge speciale con finanziamenti per dieci anni
“Lo Stato agisca o qui esplode la protesta per prima cosa mandateci l'esercito”

SIMONA POLI

FIRENZE—«L'intervento immediato dell'esercito e una legge speciale sul modello di quella che il governo ha fatto per l'Emilia terremotata». Sono le due richieste rivolta a Monti da Enrico Rossi, presidente della Toscana che sprofonda nell'acqua.

Ogni ondata di maltempo ormai provoca alluvioni e disastri, cosa non funziona nel territorio toscano presidente?

«Succede che ormai non bastano più gli interventi sull'emergenza, noi abbiamo molto lavorato per la messa in sicurezza del suolo in questi anni, siamo l'unica regione ad avere una legge che vieta di costruire in tutte le aree a rischio idraulico che dovrebbe essere un modello per tutta l'Italia, abbiamo sbloccato i 134 milioni fermi per il bacino dell'Arno, investito 80 milioni per far tornare alla normalità la Lunigiana, abbiamo messo le accise sulla benzina. Ma da soli non possiamo più farcela, l'ultima alluvione risale ad appena un anno fa, i cantieri sono ancora aperti, ci serve aiuto».

Quindi è lo Stato a dover far fronte al-

l'emergenza?

«Lo Stato deve darci una mano garantendo un flusso costante di finanziamenti per almeno dieci anni, a ritmo di 50 milioni l'anno, e assegnandoci poteri speciali che permettano di realizzare le opere rapidamente, superando gli ostacoli burocratici. Dobbiamo ricostruire ponti e strade, far ripartire le aziende distrutte. Se falliremo il governo potrà commissariarci».

Monti le ha già fissato un incontro?

«Lo vedrò la prossima settimana, gli porterò la mia proposta. Intanto ho parlato con Bersani, Vendola e Renzi, è bene che sappiano che qui ci sono popolazioni in ginocchio, mi aspetto collaborazione da politici e parlamentari».

C'è molta rabbia tra la gente in queste ore.

«Se non interveniamo in maniera adeguata, c'è il rischio che anche in una regione dalle solide tradizioni democratiche si apra una crisi che potrebbe sfociare in tensioni e proteste. Il governo deve ascoltarci».



IL PRESIDENTE

Nella foto sopra, il governatore della Toscana Enrico Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCUOLA, L'OCCASIONE PERDUTA

ANDREA GAVOSTO

Dopo le proteste che hanno coinvolto partiti, sindacati e naturalmente i diretti interessati - i docenti delle scuole medie e superiori -, il governo ha deciso di cancellare dalla legge di stabilità la misura che incrementava - a retribuzione invariata - l'orario di lezione dalle 18 ore attuali a 24.

CONTINUA A PAGINA 29

Il ministro Profumo ha spiegato che i 183 milioni di risparmio previsti sono stati trovati altrove. La parte più cospicua - si parla di circa 80 milioni - giunge da risparmi accantonati nel 2011 dal comparto scuola, di cui non si sapeva nulla ma che è ora certificato dalla Ragioneria dello Stato. Per il resto, un insieme variegato di interventi. Ci sono tagli ai distacchi sindacali e di docenti impiegati presso le sedi ministeriali e il risparmio atteso dalla dismissione della sede del Miur all'Eur: entrambi sono indolori e ragionevoli, ma di modesta entità (meno di 8 milioni). Più dolorosi sono gli altri tagli: circa 40-50 milioni sottratti a bandi per la ricerca scientifica e tecnologica, e al progetto Smart City al Centro Nord, più altri 47,5 tolti al fondo per il miglioramento dell'offerta formativa. Ma tant'è: si tratta evidentemente di misure tampone, dettate dall'urgenza di far quadrare i conti. Chi protestava, ora plaude.

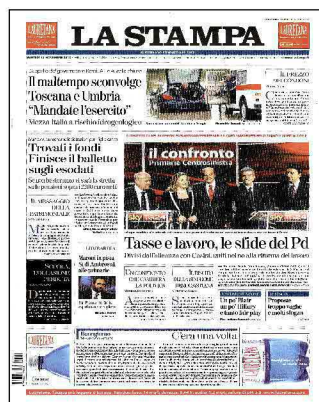
Tutto bene quel che finisce bene? No. La retromarcia sull'orario di lavoro degli insegnanti rappresenta, a mio avviso, un'occasione perduta: non tanto per la proposta in sé, che conteneva aspetti discutibili, come l'imposizione che le ore addizionali fossero dedicate unicamente all'insegnamento ex cathedra e non ad altre attività didattiche o di formazione, quanto per il rischio di pregiudicare una seria riflessione sull'organizzazione della nostra scuola. Oggi infatti questa vive sulla base di un «patto scellerato» fra docenti e Stato: i primi sono pagati poco, devono formarsi a loro spese, sono tenuti a spostamenti continui nei primi anni di carriera, attendono in media undici anni prima di entrare in ruolo; in compenso, la qualità del loro lavoro non è sottoposta ad alcuna valutazione e lo Stato chiude un occhio sulle ripetizioni pomeridiane, rigorosamente in «nero». Questo modello di scuola che poco chiede e poco dà non è più compatibile con l'esigenza di dare un'istruzione di qualità a tutti, che ri-

chiede docenti di grande professionalità e costantemente aggiornati. Intendiamo: molti insegnanti lavorano tantissimo, con grande sforzo e passione; ma il sistema non permette di discriminare fra questi e quelli che non si impegnano o non hanno una preparazione adeguata.

Credo che, con il contratto di lavoro del 2014, sia tempo di offrire una scelta a chi lavora nella scuola. Chi vuole può continuare a lavorare le attuali 18 ore, sapendo che la retribuzione è destinata a rimanere bassa, in cambio del maggior tempo libero. Per gli altri, deve esserci l'opzione del tempo pieno, fino alle normali 40 ore, da svolgere con la presenza a scuola, tenendo corsi di recupero, correggendo e preparando verifiche, partecipando ad attività formative o di coordinamento didattico. Ovviamente, chi rimane a scuola tutto il giorno ha diritto a una carriera più rapida e a uno stipendio più elevato, in linea con quello che succede in Germania dove gli insegnanti lavorano 100 ore all'anno più dei nostri, ma guadagnano il 50% in più.

Il rischio è che, avendo tentato di forzare la mano sull'orario senza successo, l'inevitabile riorganizzazione del lavoro e delle carriere dei docenti venga rimandata sine die.

Direttore Fondazione Giovanni Agnelli



CONTI PUBBLICI

L'ISTRUZIONE

Scuola, la pace è salva si taglia l'innovazione

L'orario non si tocca, risparmi concentrati sui fondi per la ricerca

RAFFAELLO MASCI
ROMA

E' possibile che il rimedio sia peggiore del male, ma certamente salva la pace sociale. Almeno ora. Almeno prima delle elezioni. Stiamo parlando della scuola e di come la vertenza sull'aumento dell'orario di lavoro degli insegnanti è stata risolta, con un arretramento del ministero che aveva proposto un innalzamento dell'orario da 18 a 24 ore, e un corrispettivo taglio - per far fronte alle economie richieste - a danno di ricerca, innovazione, nuove tecnologie. E' del tutto evidente che il ministro Francesco Profumo non aveva in mente questo, lui che è stato rettore del Politecnico di Torino e presidente del Cnr, ma la maggioranza ha diversamente deciso.

Il ministero dell'Economia aveva chiesto a quello dell'Istruzione un piano di risparmi di almeno 600 milioni in tre anni. Il ministro aveva avanzato al proposta sull'orario degli insegnanti che, a regime, avrebbe

fruttato quasi un miliardo, generando risorse da reimpiegare nella scuola. La cosa è andata come è andata ma poiché l'imperativo era quello di modifiche a saldi invariati, il ministero ha presentato un nuovo e accettato il piano di «economie».

Intanto si è voluto intervenire sul fenomeno dei distacchi «non sindacali», cioè su quella massa di docenti dislocata in altri comparti della pubblica amministrazione. Il risparmio da questa voce di spesa sarà di 1.8 milioni di euro per l'anno venturo e 5,4 sia per il '14 che il '15. Per tutti e tre gli anni verranno tagliati anche 20 milioni l'anno per i piani Prin e First: si tratta di due azioni di grande rilievo per l'innovazione dell'Italia. I Prin sono i Progetti di rilevante interesse nazionale, cioè quei campi di ricerca - definiti al tempo della ministra Moratti - su cui l'Italia deve puntare per la competitività del suo sistema produttivo. I First sono i fondi di intervento per la ricerca scientifica e tecnologica: entrambi perdono in totale 60 milioni nel triennio.

Poi c'è un altro acronimo caro al mondo della scuola: Mof, cioè miglioramento dell'offerta formativa. E' un generoso capitolo di spesa ricco di quasi un miliardo l'anno, che viene però tosato di quasi 50 milioni l'anno (47,5) nel triennio. I corsi Mof sono tutti quelli attraverso cui vengono immessi nuovi insegnanti nella scuola: educazione ambientale, stradale, alla legalità e simili. Si taglia!

Per il solo 2013 è previsto il taglio di 30 milioni per il programma Smart City, che dovrebbe rendere più vivibili e tecnologiche le città e che coinvolge anche le tecnologie scolastiche. Una generosa economia riguarda anche il fondo valorizzazione della scuola e dell'università, che era stato istituito ai tempi della ministra Gelmini e consentiva di reinvestire nella scuola il 30% di tutti i risparmi imposti dalle varie manovre correttive degli ultimi anni. Nel triennio questo fondo sarà prosciugato di oltre 328 milioni. Per il solo 2015, infine la modulazione della spesa ordinaria consentirà delle economie di ul-

teriori 58 milioni (57,9).

«L'Italia dovrebbe capire che si possono fare tagli su tutto, ma non sulla ricerca che è elemento essenziale su cui si basa la crescita economica, culturale e sociale di ogni Paese - è stato il commento inascoltato del presidente del Cnr, Luigi Nicolais, in relazione ai tagli sui fondi First e Prin - il problema del nostro Paese è aver perso di vista l'obiettivo primario, la crescita che non si ottiene senza investire in ricerca e formazione».

Quanto ai sindacati, lamentano i tagli in quanto tali, ma la sorte dei docenti è salva e loro gongolano. «Non esiste che si possa toccare l'orario degli insegnanti che è materia contrattuale - commenta il leader della Cgil scuola Mimmo Pantaleo - ma il ripristino della legalità contrattuale non ci fa perdere di vista i tagli che comunque si sono abbattuti sulla scuola». Quanto alla coperta corta, Pantaleo ricorda che «la scuola negli ultimi anni è passata dall'11 al 9 per cento della spesa pubblica, ha subito solo tagli e se la coperta è corta va tagliata ad altre voci di bilancio».

**L'obiettivo è ridurre
le spese di 600 milioni
nell'arco di tre anni
Stop ai distacchi**

**Soddisfatto il sindacato
la Cgil: «Gli orari sono
materia del contratto
non si possono toccare»**

20

milioni l'anno

Il taglio per i progetti di innovazione e ricerca scientifica e tecnologica

58

milioni nel '15

I risparmi che si otterranno con la rimodulazione della spesa ordinaria nel corso del solo 2015



Imperia

Il ministro dell'Interno ha garantito il mantenimento dei presidi di sicurezza

■ «Anche senza le Province i presidi di sicurezza rimarranno». Lo ha garantito questa mattina il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, ospite dell'incontro su economia e legalità nell'auditorium della Camera di commercio di Imperia. La richiesta di non diminuire la presenza delle forze dell'ordine nel territorio provinciale è stata avanzata sia dai vertici di Confindustria, sia dalle autorità politiche e dalle organizzazioni sindacali.



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Un punto per la politica

Bel colpo mediatico di Sky. E tutto sommato bel colpo politico per il centrosinistra. In via del Nazareno sono stati i primi in Italia a organizzare delle primarie per la scelta dei candidati, i primi

ad aver applicato il modello per individuare un candidato premier (in passato ci sono state primarie "plebiscitarie" che non erano certo la stessa cosa).

Continua ▶ pagina 21

È merito di Bersani e gliene va dato atto perché ha saputo correre non pochi rischi.

A guardare la sostanza del dibattito, la sorpresa positiva è stato Bruno Tabacchi: concreto, competente, moderno pur avendo un passato importante nell'Italia democristiana dell'altro ieri (ma era la Dc di Marcora, interprete della Lombardia produttiva). In fondo ci si aspettava qualcosa di più da Matteo Renzi. Era la sua occasione per staccarsi dal gruppo e imporsi con quel linguaggio scanzonato che lo ha reso famoso, ma il sindaco lo ha usato solo a tratti, anche nei contrasti con Vendola. A qualcuno è apparso un po' sottotono, ma in realtà è stato preciso nel rispondere alle varie domande del conduttore. Il problema è che la sua campagna ha sollevato attese quasi miracolistiche. Messo a confronto con gli altri candidati, le sue ricette sono corrette ma assai meno dirompenti del primo e autentico tema che gli ha dato la celebrità: il rinnovamento della classe dirigente, volgarmente riassunto in quel termine tremendo, la "rottamazione".

Bersani è apparso nei suoi panni: autorevole, concreto a sua volta, in grado di proporre qualche novità (sulle società partecipate), ma non si sa quanto capace di affascinare un'opinione pubblica esterna ai confini del Pd. Del resto, il segretario è molto attento a tenersi "coperto" a sinistra. Vendola ha incarnato il suo personaggio, sempre piuttosto verboso. Ma ha badato a essere fino in fondo l'ala sinistra di un mondo, il centrosinistra, nel quale peraltro risulta sempre più integrato. E Laura Puppato, dal canto suo, ha tenuto la scena con simpatia e passione.

Nel complesso una rappresentazione interessante dentro una scenografia che si è sforzata di offrire un'immagine meno stantia e ingessata del rapporto fra politica e cittadini. S'intende, ci vorrà del tempo prima che i nostri politici possano essere percepiti come "americani", ammesso che sia questo il traguardo da raggiungere. Anche perché l'America, lo ha dimo-

strato Obama, nel frattempo è andata avanti nell'uso dei nuovi strumenti, come il web e i "social network". La domanda da farsi è se sarebbe possibile immaginare la stessa messa in scena con le primarie del Pdl. Anche con lo stesso discreto livello del confronto. Forse si organizzerà qualcosa di simile in dicembre, ma è tutto da dimostrare che si otterrà lo stesso risultato. O magari sì, ma occorrerà che a destra lavorino molto sui problemi e sulle soluzioni. Oggi il centrosinistra ha segnato un punto nella prospettiva delle elezioni, mentre il Pdl è ancora alle prese con le proprie frustrazioni e con l'eredità del berlusconismo.

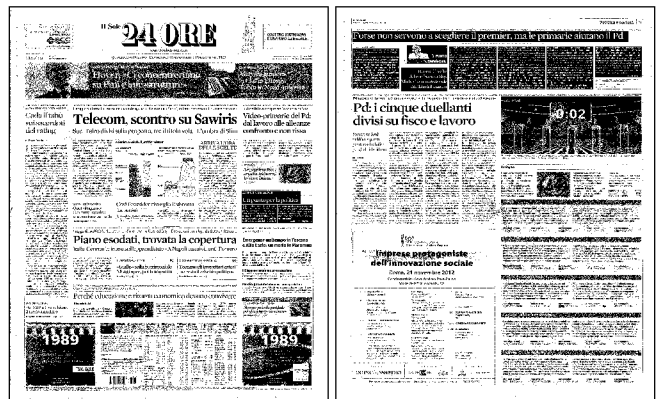
C'è un altro punto che si preferisce mettere fra parentesi, ma che ha la sua rilevanza. Si dice che le primarie servono a scegliere il candidato alla presidenza del Consiglio, ma si dovrebbe precisare che con la riforma elettorale che si va delineando (l'unica possibile in questo momento) il premier sarà individuato dopo le elezioni in base alle alleanze che verranno stipulate. Il gioco delle primarie sotto questo aspetto rischia di essere a somma zero. E tuttavia è un messaggio positivo che si manda all'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Buono il livello
del confronto a Sky.
Ma la riforma elettorale
cambierà il quadro**



Forse non servono a scegliere il premier, ma le primarie aiutano il Pd



Vertice sull'occupazione, protesta a Napoli

Pietre e lacrimogeni. Fornero: volevamo dare un messaggio positivo ai giovani

NAPOLI - Il ministro Elsa Fornero dice di aver voluto fare a Napoli l'incontro sull'apprendistato lavorativo con la sua collega tedesca Ursula von der Leyen «per dare un messaggio positivo a una città dove il problema dei giovani è molto forte». Ieri mattina, però, nei pressi della Mostra d'Oltremare, dove era fissata la conferenza italo-tedesca, è stato forte anche il problema dell'ordine pubblico. Era già accaduto altrove che in presenza del ministro del Lavoro si organizzassero manifestazioni per protestare contro la politica del governo in tema di welfare, ma stavolta la situazione è degenerata. Certo non al punto che venisse messa a rischio l'incolumità dei ministri (all'incontro c'era anche quello dell'Istruzione, Francesco Profumo) e delle altre autorità

presenti, ben al riparo in un padiglione della Mostra mentre fuori volavano pietre e lacrimogeni, ma la tensione è stata forte comunque. E il bilancio finale di sette feriti tra le forze dell'ordine e dodici tra i manifestanti, con due denunciati, è anche migliore rispetto a quello che le scene viste in mattinata nel quartiere di Fuorigrotta lasciavano temere.

È stato lì che si sono dati appuntamento studenti, centri sociali, operai dei Cobas e gruppi di disoccupati per partire verso la Mostra d'Oltremare, pur sapendo che la questura non aveva autorizzato il corteo ad avvicinarsi oltre il limite di viale Augusto, la strada che da piazza San Vitale porta a piazzale Tecchio, dove in fondo si apre il parco della Mostra. Tra le prime file del corteo

anche esponenti della maggioranza che in Comune sostiene de Magistris, come il consigliere Pietro Rinaldi, mentre al tavolo dei lavori il sindaco ha rifiutato di sedersi perché «Napoli è stata lasciata sola da chi ha responsabilità di governo». All'inizio la manifestazione ha vissuto anche momenti goliardici, con striscioni ironici («jatevenne») e ragazzi mascherati da Fornero. Poi, però, la situazione è cambiata. I tremila partiti da piazza San Vitale si sono trovati la strada sbarrata da poliziotti e carabinieri che li aspettavano già con i caschi abbassati e gli scudi alzati, e c'è voluto poco perché da qualche gruppo del corteo partisse la prima sassaiola. Cariche di alleggerimento per ristabilire le distanze tra poliziotti e manifestanti, poi altra sassaiola, qualche

corpo a corpo, e infine lancio di lacrimogeni, cui, anche per i più tosti, è sempre difficile resistere. Un ragazzo ha preso un candelotto in faccia (evidentemente sparato come non si dovrebbe: ad altezza d'uomo) e ci ha rimesso due denti, una agente motociclista della polizia municipale è caduta e si è presa una bastonata solo perché aveva addosso una divisa, un ufficiale dei carabinieri è stato colpito da un petardo a un piede.

«Mi sono offerta di parlare con chi protestava ma mi è stato detto che non erano interessati a incontrarmi. Non impongo il dialogo quando non è gradito», è stato il commento del ministro. Che sull'assenza di de Magistris ha aggiunto: «Ha perso un'occasione. Pazienza».

Fulvio Bufi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scontri

È di sette feriti fra le forze dell'ordine e di circa venti (secondo gli organizzatori dei cortei) il bilancio dei feriti degli scontri a Fuorigrotta (nella foto)



Guarda il video con una chiamata gratuita al +39 029 296 61 54



“Lazio, entro 5 giorni la data del voto” l’ultimatum del Tar alla Polverini

La governatrice si arrocca: “Vado al Consiglio di Stato”

MAURO FAVALE

ROMA—Lascelta della data per le elezioni regionali nel Lazio si trasforma in una guerra di ricorsi e controricorsi: il Tar concede 5 giorni a Renata Polverini per convocare le urne, la governatrice non cista e annuncia un appello al Consiglio di Stato. È l’epilogo del caos generato 48 giorni fa dalle dimissioni della presidente dopo l’indagine sul capogruppo del Pdl Franco Fiorito e lo scandalo dei fondi ai gruppi consiliari.

Da allora, da quel manifesto con su scritto “Questa gente la mando a casa io” firmato Polverini, solo attese, rimpalli di responsabilità col governo e un mare di polemiche tutte respinte dalla governatrice l’unica che, in base allo statuto del Lazio, è deputata a indire le elezioni. Prerogativa rivendicata anche ieri: «Come presi-

dente devo rispettare l’istituzione. Resta la mia volontà di assecondare un indirizzo del governo per unificare la data del voto a quella delle altre regioni e di ridurre a 50 il numero dei consiglieri».

Ma è il Tar a sciogliere i dubbi esposti dalla governatrice di fronte alla fretta di andare al voto dell’opposizione: «La mancata riduzione del numero dei consiglieri — scrivono i giudici amministrativi — non può giustificare il ritardo nello svolgimento delle elezioni». E ancora: la riduzione delle province «è irrilevante ai fini delle elezioni». Infine, con l’accorpamento nello stesso giorno del voto per Lombardia e Molise «non è ipotizzabile alcun apprezzabile risparmio di spesa».

Eppure la Polverini insiste e ricorre comunque al consiglio di Stato. Ora, il secondo grado della giustizia amministrativa dovrà

pronunciarsi in tempi brevissimi: su tutta la vicenda pendono i 5 giorni imposti dal Tar per indire le elezioni. I giudici, accogliendo il ricorso del Movimento di difesa del cittadino, hanno disposto che il voto debba svolgersi entro 90 giorni dallo scioglimento del consiglio regionale, avvenuto il 28 settembre. Il rischio sono le urne aperte durante le vacanze di Natale. Un’ipotesi in realtà abbastanza remota: nel dispositivo, le elezioni vanno fissate entro il termine «tecnicamente compatibile» sia per la presentazione delle liste sia per la campagna elettorale.

Con tutta probabilità, alla fine, il voto dovrebbe essere convocato per il 20 gennaio, oltre il termine previsto dal Tar ma comunque prima delle ipotesi circolate negli ultimi giorni. Compresa quella di un accorpamento tra regionali e politiche (ipotesi proposta dal governo) il 7 aprile. I giudici ammi-

nistrativi, dunque, mettono un punto e investono il Viminale di un’ulteriore responsabilità: «Qualora il presidente dimissionario non provvederà a indire le elezioni entro 5 giorni sarà nominato il ministro dell’Interno come commissario per attuare quanto disposto».

Per l’opposizione è la vittoria di una battaglia che va avanti da settimane: «Ora parliamo i programmi e le idee per voltare pagina», esulta il candidato del centrosinistra Nicola Zingaretti. Brinda anche l’avvocato Gianluigi Pellegrino che ha presentato il ricorso davanti al Tar: «Finalmente finisce una melina indecente e incostituzionale». Il centrodestra insorge e parla di «provvedimento incomprensibile». La Polverini, invece, ricorda una decisione opposta del Tar nel 2010, «in totale contraddizione» con quella di ieri e punta tutto sul Consiglio di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

LO SCANDALO

Il 12 settembre Franco Fiorito (foto) viene indagato per peculato



LE DIMISSIONI

Polverini il 24 settembre annuncia le sue dimissioni. Il 28 viene sciolto il Consiglio

LE DELIBERE

Dopo le dimissioni e nonostante queste Polverini emana oltre 100 delibere





L'APPELLO

Renata Polverini (nella foto) ha annunciato un appello al Consiglio di Stato in risposta all'ultimatum del Tar



Ma la presidente dimissionaria del Lazio resiste e fa ricorso al Consiglio di Stato

L'ordine del Tar alla Polverini "Indire le elezioni entro 5 giorni"

BOCCACCI, FAVALE E LOPAPA ALLE PAGINE 6 E 7

Le azioni già intraprese
 «Il Governo è intervenuto su varie componenti della ricchezza patrimoniale, con risultati analoghi»

Battaglie da combattere
 Lotta dura a corruzione ed evasione:
 «Non possiamo dire che non sia una guerra»

«Patrimoniale ok, ma non ora»

Monti apre, poi precisa: riflessioni sulle decisioni passate, nessun annuncio

Dino Pesole
 ROMA

Un problema di traduzione dall'inglese - fanno sapere i suoi collaboratori - ha creato per qualche minuto l'equivoco. Ma il sasso in qualche modo è stato lanciato, almeno a giudicare dalle reazioni, in primo luogo dalla levata di scudi del Pdl. Mario Monti è a Milano, risponde in inglese alle domande che gli vengono rivolte nel corso del forum organizzato dal Financial Times sul tema «New routes for growth», e si dice in linea di principio non pregiudizialmente contrario all'introduzione di una patrimoniale, che del resto «c'è in molti Paesi capitalistici. La stiamo studiando, dovrebbe essere generalizzata, una modesta tassazione». Certo - spiega - non verrebbe introdotta nottetempo. Opzione tutta da verificare, evidentemente, se Monti os-

serva che tutto dipenderà dalla configurazione e da come verrà utilizzata, se sarà una tantum o

in modo continuativo. Ma come far passare un'operazione di tal fatta se almeno un parlamentare su tre è contrario? «In aggiunta non abbiamo disponibilità di informazioni rispetto alla proprietà dei beni» e comunque sarebbe opportuno non utilizzare una tassa «non oculata che incentivi

l'allontanamento dei capitali».

Un accenno che il premier getta, con una riflessione più retrospettiva e comunque di principio, che tuttavia dopo aver innescato una raffica di reazioni viene ridimensionato da Palazzo Chigi. Nessun annuncio, nessun intervento di tassazione sui patri-

moni. In realtà il presidente del Consiglio ha semplicemente richiamato il contesto in cui il Governo ha operato e i vincoli alle

scelte in materia di imposizione fiscale, in particolare la mancanza di una base conoscitiva sufficientemente dettagliata e la necessità di evitare massicce fughe di capitali all'estero. «Non essendo perciò realizzabile una tassazione generalizzata del patrimonio - rileva ancora Palazzo Chigi - il Governo nel dicembre 2011 è intervenuto, con l'approvazione di tutti i partiti della maggioranza, su varie componenti della ricchezza patrimoniale separatamente, con un risultato effettivo in qualche modo paragonabile». In sostanza, il ragionamento del premier è stato null'altro che una sorta di «spiegazione delle decisioni allora adottate, non come premessa di futuri interventi».

Il fuoco di sbarramento in effetti è stato notevole con i capigruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto e Maurizio Gasparri che si so-

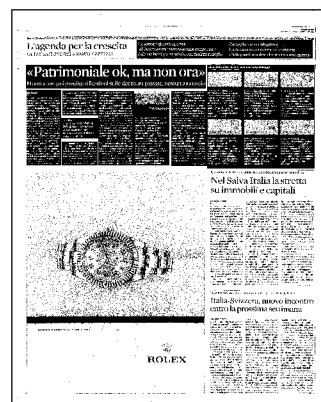
no dichiarati subito «francamente sorpresi. Speriamo sia solo materia di studio». Poi la nota di Palazzo Chigi ha chiarito il tutto. Monti è tornato quindi sulla situazione dei mercati. La sua sensazione è che non si tornerà a breve a una situazione di relativa tranquillità «e di spread zero per tutti». Non vi è dubbio che, per quanto ci riguarda, una riduzione significativa del differenziale tra i nostri Btp e i Bund tedeschi «non sarebbe una panacea per i mali italiani, ma ci renderebbe la vita più semplice».

La lotta dura a corruzione ed evasione proseguirà («non possiamo dire che non sia una guerra»), ma attenzione agli euroscettici: con gli attacchi ad Angela Merkel lanciati non solo da Beppe Grillo ma anche da «figure più consolidate dell'establishment politico italiano», in alcuni giorni «siamo stati in difficoltà, anche al punto di arrivare a una crisi di questo Governo».

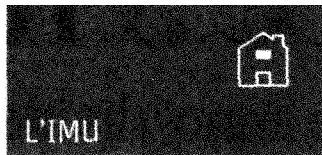
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CURE

Una riduzione significativa dello spread «non sarebbe una panacea per i mali italiani, ma ci renderebbe la vita più semplice»



Le iniziative fiscali che incidono sui patrimoni



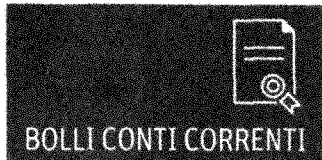
L'imposta sull'abitazione principale e gli immobili situati in Italia comporterà effetti finanziari netti per 11 miliardi dal 2012. L'incasso dell'Imu dovrebbe attestarsi sui 21,8 miliardi (da questa somma va sottratto il gettito già previsto per l'Ici, pari a 9,2 miliardi, per l'Irpef e le addizionali sui redditi fondiari pari a 1,6 miliardi)



Il decreto Salva Italia ha istituito l'Ivie (dal 2011), l'imposta sugli immobili situati all'estero, a qualsiasi uso destinati, appartenenti a persone fisiche residenti in Italia. L'imposta è stabilita nella misura dello 0,76% sul valore degli immobili costituito dal costo risultante dai contratti o, in mancanza, dal valore di mercato



Dal 2011 è stata istituita un'imposta sul valore delle attività finanziarie detenute all'estero da persone fisiche residenti nella Penisola. L'imposta è dovuta proporzionalmente alla quota e al periodo di detenzione ed è stata fissata nella misura dell'1 per mille annuo per il 2011 e il 2012 e dell'1,5 per mille a decorrere dal 2013



Sui conti correnti e i prodotti finanziari "italiani", il decreto Salva Italia ha previsto l'applicazione di un'imposta di bollo pari ad almeno 34,20 euro per le persone fisiche e di 100 euro per le persone giuridiche. Da questa misura si attende un gettito per le casse dello Stato di 1.043 milioni nel 2012, 921 nel 2013 e 493 nel 2014



Non sfuggono alla patrimoniale neanche le attività scudate (oggetto di rimpatrio o regolarizzazione) sulle quali grava un'imposta pari all'1,5 per cento sulle attività scudate. Da questa misura è atteso un gettito complessivo per il bilancio dello Stato di oltre 2 miliardi (pari a 1.095 milioni nel 2012 e altrettanti nel 2013)



A partire dal 2012 la tassa automobilistica è stata elevata a 20 euro per ogni chilowatt di potenza sopra quota 185 (gettito pari a 168 milioni nel 2012), e sono state introdotte una tassa sulle barche legata alla lunghezza dello scafo (gettito di 200 milioni dal 2012) e un'imposta erariale sugli aerei privati (gettito di 85 milioni)



Patrimoniale

● L'imposta patrimoniale è una tipologia di prelievo che colpisce, a differenza dell'Irpef, uno stock di ricchezza accumulato nel corso del tempo. L'imposta patrimoniale può essere reale o soggettiva, ordinaria o straordinaria. È reale quando colpisce una singola componente della ricchezza di un soggetto (ad esempio le sue proprietà immobiliari). È soggettiva quando colpisce la sua ricchezza complessiva, il suo patrimonio mobiliare e immobiliare. In Italia, a differenza di altri Paesi, non esiste un'imposta soggettiva (generale) sul patrimonio.

IL PREMIER SUL FISCO

77

«Giallo» sulla patrimoniale Monti apre, poi la smentita

Dino Pesole ▶ pagina 4

L'ANALISI**Dino Pesole****La Ragioneria ridimensiona il «tesoretto» a un miliardo**

Ella fine, in questa complessa riscrittura della legge di stabilità, si è tornati, come nel gioco dell'oca, alla casella di partenza. Sul piatto, stando alle ultimissime indicazioni della commissione Bilancio della Camera, vi è una disponibilità per poco più di un miliardo, che salgono a circa 3 nel 2014. A questo punto, data per acquisita la rinuncia al taglio di un punto delle aliquote Irpef del 23 e 27%, che "libera" 4,2 miliardi nel 2013 e 6,6 nel 2014, la questione è se convogliare le risorse aggiuntive al taglio delle detrazioni per carichi di famiglia a valere sul costo del lavoro (come propone il Pd), oppure all'aumento della dote sul fronte della produttività (come propone il Pdl). Nel 2014 sarà la volta delle imprese attraverso il taglio dell'Irap.

Quelli appena trascorsi sono stati giorni di febbrili consultazioni in tempo reale tra Parlamento e Ragioneria. Le coperture definite su alcuni aspetti chiave (prima di tutte la questione degli esodati) hanno imposto un supplemento di istruttoria, proprio su esplicita richiesta dei tecnici di Via XX Settembre. Nella versione sulla quale ora sembra essersi chiuso il contenzioso, si farà

fronte utilizzando i 9 miliardi già stanziati, e qualora la copertura non fosse sufficiente ecco pronta la deindicizzazione dei trattamenti pensionistici superiori a sei volte il minimo, dunque oltre 3mila euro mensili. Non è detto che sia la scelta definitiva.

Sul resto si stanno facendo e rifacendo i conti. Il primo punto fermo è che la rinuncia all'aumento Iva dal 10 all'11%, prima previsto dal 1° luglio 2013, comporta un minor gettito di 1,1 miliardi nel 2013, che salgono a 2,3 l'anno successivo. Poi occorre sottrarre alle risorse liberate dal mancato taglio dell'Irpef sia l'annullamento dell'effetto retroattivo al 2012 del taglio di deduzioni e detrazioni sia l'intervento relativo alla franchigia di 250 euro e al tetto di 3mila euro. Nella prima versione emersa dalla discussione in commissione restava ben poco. Ora si è aperto un varco. Dunque si torna al miliardo ipotizzato nelle prime battute di questo faticosissimo esordio in Parlamento della legge di stabilità.

Un puzzle che fatica a comporsi in tutti i suoi elementi, perché la coperta resta cortissima, e il vincolo assoluto è quello più volte enunciato sia dal premier Monti che dal ministro Grilli: si possono operare modifiche all'interno dell'impianto del Ddl, ma nel rispetto dell'invarianza dei saldi. Ed è proprio qui che interviene la Ragioneria, la cui mission è esattamente quella di verificare la congruità delle coperture finanziarie. Operazione, come si è visto, tutt'altro che agevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nessuna nuova norma per le Fondazioni

Emmanuele Emanuele
Presidente Fondazione Roma

Da tempo seguo gli editoriali di Tito Boeri e Luigi Guiso, ritrovandomi in molte loro posizioni. Condivido l'esigenza della separatezza delle Fondazioni dal sistema bancario e l'inopportunità della loro presenza nella Cassa depositi e prestiti. In coerenza con le leggi Amato e Ciampi la Fondazione Roma ha progressivamente dismesso la partecipazione nella banca conferitaria, con risultati di gestione finanziaria superiori a tutte le altre fondazioni, a conferma della bontà di questa scelta. Quanto alla Cdp, la Fondazione Roma non ha aderito per questi motivi: le Fondazioni hanno sottoscritto un'obbligazione e non un'azione ed ora si trovano, come avevo previsto, con i problemi della conversione; la Cdp svolge attività diverse da quelle statutariamente previste per le Fondazioni. Ritengo, e questo è il mio distinguo dagli illustri editorialisti, che non ci sia bisogno di nuove norme sulle fondazioni. Occorre solo che esse rispettino la legge istitutiva e tornino a fare il mestiere sociale per il quale sono state costituite.

